

I mesi di Craxi Si vuole sbloccare il sistema politico oppure ingabbiarlo?

Prosegue con questo articolo il dibattito sulle prime esperienze del pentapartito Craxi e sui segni di ripresa di una discussione sulla prospettiva politica.

Non è che l'inizio ripetono i ministri del governo Craxi a proposito delle misure economiche proposte al Parlamento. «Ce n'è un po' di più» gridavano i giovani del '68. Due inlzi opposti: una opposizione che svela la filosofia restauratrice che anima l'attuale alleanza di governo anche al di là delle stesse proposte economiche in discussione oggi, congiunturali e prevedibili, non risolutive. Eppure, se il governo Craxi è animato da tali spinte alla stabilizzazione, esso si trova, per ora, a gestire politicamente una fase di sostanziale crisi. Da questo punto di vista la bocciatura del decreto sul condono fiscale non è un incidente di percorso.

Il 26 giugno ha inaugurato una situazione di movimento. E in questione, infatti, dopo il voto, il superamento o l'eredità della vecchia funzione di centralità politica della DC. Prevalso, allo stato dei fatti, tra le forze di maggioranza, la ricerca dell'eredità. La presidenza Craxi sembra destinata ad avere almeno due conseguenze principali. Anzitutto, essa imprime una torsione profonda al dibattito medesimo sulla crisi della centralità democristiana. Essa, infatti, ha sempre trovato la sua legittimazione di fondo, nella vicenda politica italiana, dal suo essere costantemente orientata a sinistra (a partire da De Gasperi) e nel suo misurarsi progressivamente con la questione comunista (nel Moro degli anni '70). E questo che la sinistra ha voluto ricordare a De Mita a Chianciano: si può pensare o meno a una struttura bipolare delle relazioni politiche, ma

conseguenza che se ne trae una singolare distorsione o una censura. Si ammette, e un dibattito sulla centralità che è necessario cambiare il modo stesso di funzionare del nostro sistema politico, in tutti questi anni legato alla centralità democristiana. Si sostiene che tale indicazione è stata fornita in negativo: si è cioè penalizzato il maggior partito di centro ma non è stata premiata l'alternativa bipolare.

Si affida quindi alla costruttività e alla fantasia politica il compito di tradurre in positivo una tale indicazione negativa. Ma si esclude subito e unilateralmente, come terreno di iniziativa di tale costruttività e fantasia, l'alternativa, nonostante che nessun'altra ipotesi positiva sia scaturita dal voto e nonostante che il tema dell'alternativa costituzionale, per ammissione maggioritaria, la questione di fondo che il nostro sistema politico deve sciogliere.

Si tratta perciò di un'esclusione profondamente significativa che sembra destinata ad avere almeno due conseguenze principali. Anzitutto, essa imprime una torsione profonda al dibattito medesimo sulla crisi della centralità democristiana. Essa, infatti, ha sempre trovato la sua legittimazione di fondo, nella vicenda politica italiana, dal suo essere costantemente orientata a sinistra (a partire da De Gasperi) e nel suo misurarsi progressivamente con la questione comunista (nel Moro degli anni '70). E questo che la sinistra ha voluto ricordare a De Mita a Chianciano: si può pensare o meno a una struttura bipolare delle relazioni politiche, ma

non si può prescindere dal confronto con i comunisti.

Ebbene, un dibattito sulla centralità, come quello che potrebbe oggi svolgersi nel chiuso del pentapartito e senza misurarsi concretamente con la questione comunista, non riguarderebbe perciò propriamente il tema tradizionale della centralità politica ma finirebbe piuttosto per prefigurare un coagulo moderato al centro, un blocco d'ordine, destinato a scontrarsi con la sinistra. Un centro che difficilmente potrebbe reggersi senza i voti e comunque senza il timbro, la presenza, magari occulta ma reale, delle forze della destra. Gli sono stati del resto notati gli ambigui consensi fatti balenare dalla destra politica al governo Craxi. Qui trova forse la motivazione più profonda il serio imbarazzo di ampi settori del PSI e il loro silenzio sulle prospettive politiche.

Ma è proprio su questo che il PSI è chiamato a esprimersi: se, cioè, intende spendere il proprio ruolo per sbloccare il sistema politico, e quindi a sinistra, o partecipare a un processo di stabilizzazione moderata; che farebbe per altro correre rischi mortali di frazionismo al PSI medesimo come partito.

La seconda conseguenza che potrebbe discendere dal modo in cui, allo stato dei fatti, sembra si ragioni sulla fase politica attuale, riguarda gli aspetti istituzionali della crisi politica. Anche qui funziona la crisi del sistema politico ma si fa luce sulla previsione e l'identificazione tra la DC e lo Stato, si la-

scia in ombra il fatto che, a causa di questa identificazione, la crisi del partito alimenta il processo di decomposizione dello Stato medesimo. Eppure, è all'ombra del partito-Stato, del partito-Stato, che sono cresciute logge segrete e confraternite di interessi, che è prosperata l'economia della corruzione e una pluralità crescente di centri di pressione sulle forze politiche.

De Mita individua nella semplificazione bipolare la via per risolvere la crisi istituzionale. Si voleva, o si vorrebbe, irrigidire la dialettica politica in due blocchi contrapposti per facilitare accordi tra partiti che divengono sempre più difficili. Ma così non si individua la causa della crescente conflittualità dei partiti che risiede nel fatto che questi sono divenuti sempre meno soggetti di indirizzo politico e sempre più organi di gestione del potere a causa, appunto, della ormai piena sovrapposizione tra essi e lo Stato.

Né la proposta di semplificazione di De Mita, né le forme di revisione istituzionale volte a concentrare il potere esecutivo, cui pensano soprattutto settori politici e culturali dell'area socialista, potrebbero risolvere quel problema, decisivo per la sopravvivenza della nostra democrazia, e che può essere, invece, avviato a superamento solo restituendo autonomia e centralità allo Stato, cioè diverse articolazioni, liberando dal condizionamento dei partiti e liberando questi dal compito sempre più esclusivo, e mortificante politicamente, della gestione diretta del potere.

LETTERE ALL'UNITÀ

Va bene la risposta in negativo: quella dei «no»; ma quella «in positivo»?

Compagno direttore,

si va sviluppando su queste colonne un interessante dibattito sulla natura del Partito. Per quanto mi riguarda sono sostanzialmente d'accordo col dottor B. O. di Viterbo (l'Unità dell'11 ottobre): «Siamo un partito marxista-leninista, laico, riformista». Definizione che mi pare tenda a recuperare un patrimonio che in questi ultimi tempi, forse anche sulla spinta delle pressanti e interessate richieste di «omologazione», è rimasto un po' in ombra.

Ora, rinfacciate le risibili accuse di «leninismo» che sembrava essere diventato un insulto infamante, non sarebbe male che venisse avviato nel Partito un discorso, mi si perdoni il termine magari improprio oltreché desueto, «ideologico», tentando di definire meglio chi siamo e soprattutto che cosa vogliamo. E non soltanto per l'immediato ma anche per il futuro: la questione cioè dei «grandi quadri di riferimento». Quale società politica vogliamo, quale spazio in questa per le grandi fortune, quale sistema bancario, se ha ancora un senso «la proprietà sociale dei mezzi di produzione», almeno dei grandi, e così via.

L'alternativa ad una più puntuale definizione di questi problemi è, estremizzando il discorso, il tentativo di un intervento estemporaneo di volta in volta; e il rischio: la socialdemocrazia. E lasciando stare la socialdemocrazia, il pragmatismo non soltanto non porta lontano ma, se non si hanno sulle spalle le durezze patite e la solidità «ideologica», appunto, che per buona ventura hanno ancora molti compagni, porta anche facilmente fuori strada.

Inoltre una questione di questo tipo non è soltanto teorica e lontana per cui si possa pensare non opportuno dedicarvi tempo ed impegnare energie. Questa è anche una questione politica immediata perché lo scioglimento di questo nostro partito, e il conseguente ingresso nella mobilitazione, soprattutto dei giovani. Resta infatti un mio pensiero che, se è vero che sono gli interessi a muovere il mondo, è altrettanto vero che la gente si muove meglio e più facilmente se ha prospettive definite, oltre che credibili: i «grandi quadri» appunto.

Sarà facile obiettare che «non so orfanone» che il leninismo è un diventato «non esistente più modelli ecc.», tutto vero, certamente; ma questa è soltanto la risposta in negativo, quella dei no; l'altra, quella in positivo, di sì, che delinea meglio e più compiutamente i caratteri di massima del «nostro» socialismo, qui e appena possibile, è ancora in gran parte da dare.

LORENZO VIALE
(Diano Marina - Imperia)

insegnamenti proprio nel senso che auspichi anche tu. Inoltre l'atteggiamento, legittimo, di protesta contro la «boria di partito» non rischia di tradursi in una sorta di aristocratica «separazione» e «diversità», che è l'esatto contrario di quell'assunzione personale di responsabilità che reclamiamo? Un lavoro di direzione politica svolto in modo serio non richiede un serio impegno di studi ed un'assunzione di responsabilità personale? E non aiuta anche altri compagni a crescere umanamente e politicamente? Ed impegnarsi in un serio lavoro politico insieme ad altri compagni non aiuta anche noi a crescere complessivamente, come uomini e come compagni?

Cara Pasinato, proprio perché abbiamo bisogno di gente né faciloni né arrogante ma capace di assumersi in prima persona le proprie responsabilità, abbiamo bisogno di gente come te per migliorare il Partito e per cambiare l'Italia.

TINO PARISI
(Furci Siculo - Messina)

«...dalla parte dei più deboli»

Cara Unità,

con il nuovo decreto del governo si vuole dare il via al processo di riassetto dei civili collocati al lavoro, introducendo una modifica alla legge 482 del 1968.

Proprio un governo a direzione socialista si prende questo impegno di favorire i padroni: allargando la possibilità di assunzione a chiamata diretta e, di conseguenza, il clientelismo e il patrimonialismo. In quei posti dove potrebbe lavorare un invalido civile, verrà collocato un protetto dal padrone o da chi ne fa le veci.

Il nuovo presidente del Consiglio non si schiera dalla parte dei più deboli. Resta sempre, e da quarant'anni, un solo partito dalla parte dei più deboli, a fare opposizione a provvedimenti come questo.

ALVARO TURRINI
(Modena)

Perché qualcuno non va in prima pagina?

Cara direttore,

il nostro è il giornale dei «lavoratori» o «degli addetti ai lavori»?

Per oltre vent'anni ho fatto il diffusore dell'Unità, la leggo e la propugno, sottoscrivo e faccio sottoscrivere, perché questo giornale è dei lavoratori; e non degli addetti ai lavori, che hanno la tessera della corporazione dei grandi quadri.

Va bene la rubrica «Lettere all'Unità», ma è possibile che delle migliaia di lettere «che ci sforziamo di scrivere non ce ne sia una degna di essere letta in prima pagina, anche se non come articolo di fondo?»

Dimostriamolo una volta, mettendolo in evidenza che il lavoratore, al di là di tutti, anche senza la patente di giornalista, ha avuto l'onore e la conferma che un suo articolo valido è stato pubblicato dal «suo giornale».

Se poi la «corporazione» è gelosa che altri si destreggino nel loro mestiere, ricordiamo loro che esistiamo sottoscrivendo, diffondiamo, sacralizziamo il tempo libero.

Forse è una critica un po' pesante e non avremo la fortuna che la leggano tutti quelli che la pensano come me, e non sono pochi.

EDGARDO BELINGIERI
(La Spezia)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale. Il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Mario MARCONI, Fidenza; Sebastiano RAPISARDA, Mörfelden-Walldorf - RFT; Gino ARCHETTI, Alessandria; Filippo BASILE, Regina-Paternò; FERISSARI, scienziato della Brigata «Ciri Menotti», Sicilia («Colgo l'occasione per mandare i saluti, nel 40° della lotta di Liberazione, ai cittadini sovietici partigiani del Battaglione «S. Kirov», della Brigata «Ciri Menotti», della Divisione Garibaldi «Nino Nannetti»; Renato BOSONI, Canevaro («Ammetto non concordo che la responsabilità per la presente situazione sia divisibile in parti uguali tra Urss e Usa, mi si dovrebbe spiegare perché nella sciagurata ipotesi di un conflitto nucleare noi dovremmo farci bruciare per conto dell'America»); Nicolò NOLI, Genova («Il socialismo ci ha fatto imboccare la strada giusta per la salvezza del nostro paese. Pistoia (non possiamo) risponderci personalmente perché non ha indicato il tuo indirizzo. Qui ti segnaliamo il numero del 7 ottobre in cui nel titolo principale della prima pagina e in una intera pagina interna si indicavano le proposte e le iniziative di lotta del Pci per la presidenza sociale e il servizio sanitario»);

Fernando GALLI, Fano di Argelato («Poi che risulta molto chiaramente che il signor Walesa per la pace non ha mai mosso un dito è evidente che il prestigioso premio Nobel se lo è guadagnato soprattutto per i suoi schieramenti filati e che è giustamente detestato anche da chi si sente vicino alle nostre ragioni, simpatizzanti alla forza ed alla profondità delle proprie convinzioni, che si acquistano con un paziente e prolungato sforzo di studio. Altrimenti si rimane superficiali e la superficialità assume spesso il tono dell'arroganza»).

Ma, caro Pasinato, il Pci è tutto come lo dipingi tu? Non lo credo proprio. Personalmente, dall'esempio di tanti compagni illustri e di tanti semplici militanti di base, ho tratto

INCHIESTA

L'esperimento di una centrale termica nella RFT

Un «trucco» chimico semplice, che però costa troppo. Allarme per l'ambiente. Hans Schuck, ricercatore a Monaco: fermare il disastro, per non lasciare al nostro futuro anche l'inquinamento radioattivo.



Sforna elettricità ma non inquina con lo zolfo che diventa gesso

Dal nostro inviato DUESSELDORF — La Germania, paese di carbone, usa il carbone soprattutto per produrre energia. Infatti il 60% delle centrali elettriche brucia il minerale fossile, mentre il 17% funziona a petrolio, altrettanto va ad uranio e solo il 5% è di origine idrica. Ma le centrali termoelettriche tedesche bruciano nell'atmosfera ogni anno oltre due milioni di tonnellate di anidride solforosa (il 60% di tutta l'anidride solforosa prodotta nel Paese) e quasi un terzo (cioè un milione di tonnellate) degli ossidi di azoto scaricati nell'aria tedesca.

Le centrali a carbone, se due più due fa ancora quattro, sono nella Germania Federale la maggior fonte di inquinamento. Ogni anno oltre 24 mila tonnellate di ossidi di azoto, cioè un milione e mezzo di tonnellate all'anno) scherzi o che l'industria pesante (un milione di tonnellate di anidride solforosa e 600 mila tonnellate di ossidi di azoto) sia innocente come un neonato. Ma l'industria energetica è ancora quella che costa di più, in Germania. In termini di impatto ambientale: si calcola che ogni anno i danni ecologici ammontano ad un cifra che ondeggia fra i 40 ed i 70 miliardi di marchi, cioè da 24 mila a 42 mila miliardi di lire. Una bella fetta di questo enorme costo è da addebitare alle centrali a carbone.

Ne ho visitata una fra Dueseldorf ed Essen, sul Reno, accompagnato dal dott. Reimar Fuchs e da un gruppo di tecnici della «proprietà», la STEAG, una società che appartiene ad un gruppo minerario della Ruhr. La STEAG produce ma non distribuisce energia elettrica: la vende all'ente di Stato incaricato della distribuzione. Tuttavia le tariffe per i consumatori sono fissate dal produttore sulla base dei suoi costi (e dei suoi margini di profitto). La centrale ha tre sezioni funzionanti (due da 300, una da 700 megawatt) ed una quasi terminata. Fra pochi mesi, con una potenza totale di duecento megawatt (due volte e mezzo la nostra centrale nu-

cleara di Caorso) sarà una delle più grandi macchine elettriche europee. Anche molto più grande di quelle a carbone da 1.260 megawatt che si vogliono impiantare in Italia.

L'interesse per la centrale STEAG non deriva, tuttavia, dalla sua potenza, ma dall'impianto di desolforazione dei fumi e dall'utilizzo della torre di raffreddamento per evitare l'inquinamento termico del Reno. In verità, le due sezioni più vecchie e più piccole continueranno ancora per cinque anni a buttare tranquillamente in acqua calda e nell'atmosfera e acqua calda nel Reno, superiore di dieci gradi a quella del fiume (tanto per fare un paragone, la legge Merli in Italia toglie una differenza massima di tre gradi). Per ora solo la sezione più moderna fra quelle in funzione (700 megawatt) è collegata all'impianto di filtraggio dell'aria e di raffreddamento dell'acqua e rispetta, quindi, la legge tedesca che impone un limite massimo di 850 milligrammi di anidride solforosa per metro cubo (tale limite scenderà fra quattro anni a 450 milligrammi per metro cubo).

In pratica per depurare i fumi emessi dalla centrale si fa mescola con calcio. Si forma così, dopo alcuni passaggi, solfato di calcio, comune e innocuo gesso che può essere usato nell'industria edilizia.

«Le reazioni chimiche — osserva il dott. Fuchs — sono estremamente semplici, ma è complicata la tecnologia per ottenerle». Complicata e costosa, poiché del milione di marchi investito nella costruzione della nuova centrale il 30% è andato alla protezione ambientale. «In verità — mi dice ancora il dottor Fuchs — noi abbiamo costruito due stabilimenti: uno produce energia elettrica e profitti, l'altro, quello chimico, 100 mila tonnellate all'anno di gesso, ma è in pura perdita, perché se dovessimo vendere il nostro gesso ai costi di produzione nessun cantiere lo comprerebbe».

Il risultato è che il chilowattora prodotto dal carbo-

ritengo che se non si prendono provvedimenti immediati in trent'anni non avremo più un albero vivo o sano nelle foreste tedesche.

Anche qui è un problema di scelte e di investimenti. «Tecnicamente — aggiunge il prof. Schuck — è possibile intervenire ovunque. Ma lo albero che la questione è politica e difficile, perché bisogna prendere decisioni non popolari: aumentare del 20-30% il costo dell'energia, imporre strumenti di disinquinamento a tutte le fonti inquinanti, automobili comprese. Anche questo ha dei costi. Ma, lo ripeto, bisogna fare presto, perché altrimenti tutti gli sforzi potrebbero dimostrarsi inutili». Le sue parole evocano lo spettro della desertificazione, morte delle grandi foreste, mutamento del clima, impossibilità di controllare le erosioni, le inondazioni, i ghiacciai, l'eliminazione della produzione di ossigeno. Un immane disastro che il Paese si può forte industrializzazione hanno davanti.

Perché allora, ci si chiede, non chiudere col passato, perché non abolire la produzione di energia bruciando il combustibile fossile e usare quella nucleare, che non genera né fumi né inquinanti gassosi?

«Personalmente — dice ancora il prof. Schuck — sono contrario per ragioni morali. Per non costare alle future generazioni l'inquinamento radioattivo, proprio noi che vogliamo eliminare gli altri inquinanti. Ma anche se costruissero le centrali nucleari esse antirebbero in funzione fra dieci o più anni e forse non faremo in tempo a salvarle le foreste. Lo ripeto e non mi stancherò mai: bisogna intervenire subito. Bisogna che lo capiscano tutti i governi, anche il suo. Anche gli organismi politici internazionali. Oggi l'inquinamento non ha più confini e nessuno può più trincerarsi dietro la convinzione che quel problema non lo riguarda».

Appelli e denunce simili a questa hanno impressionato moltissimo l'opinione pubblica tedesca: e per il governo democristiano succeduto al socialdemocratico, dopo i missili la questione più difficile è forse quella ambientale. Qualcosa sta facendo ma molto altro dovrà fare e con una certa urgenza. Tra le sue preoccupazioni, quella di non calcare troppo la mano per penalizzare eccessivamente l'industria pesante e quella dell'auto. Un drastico aumento dei costi energetici potrebbe, inoltre, avere ripercussioni negative sull'intera economia. E i tedeschi, si sa, amano la natura, ma non disprezzano neppure il loro benessere.

Anche Stalin e Togliatti su rapporti ingannatori tra sinistra e destra

Cara Unità,

l'11 ottobre hai pubblicato una lettera di Sante Salogni di Monfumo (Treviso) che credo abbia battuto il record della laconicità: 4 righe e mezza. Merita un plauso sentito.

Permettimi, tuttavia, di intervenire con qualche riga in più per cercare di comprendere la mobilitazione, soprattutto dei giovani. Resta infatti un mio pensiero che, se è vero che sono gli interessi a muovere il mondo, è altrettanto vero che la gente si muove meglio e più facilmente se ha prospettive definite, oltre che credibili: i «grandi quadri» appunto.

Sarà facile obiettare che «non so orfanone» che il leninismo è un diventato «non esistente più modelli ecc.», tutto vero, certamente; ma questa è soltanto la risposta in negativo, quella dei no; l'altra, quella in positivo, di sì, che delinea meglio e più compiutamente i caratteri di massima del «nostro» socialismo, qui e appena possibile, è ancora in gran parte da dare.

LORENZO VIALE
(Diano Marina - Imperia)

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



«...ma, caro Pasinato, il PCI è tutto come lo dipingi tu?»

Cara Macaluso,

la lettera del compagno P. Pasinato (23 settembre) intitolata «Ho paura che l'orgoglio, legittimo, possa trasformarsi in superbia» pone con semplicità una serie di questioni vitali per il funzionamento del Partito e per la reale elevazione fra i dirigenti. Credo che il ragionamento che Pasinato ha avuto il merito di esporre con chiarezza ed efficacia sia «senso comune» in una fascia di simpatizzanti e di «comunisti senza tessera».

Riassumo: «Mi dà fastidio che si possa ritenere «diversi» solo in virtù del fatto di militare in un partito... La convinzione di essere diversi può portare alla pigrizia, alla presunzione, alla sclerosi. La fatica individuale per essere più preparati viene surrogata dalla rimasticatura di slogan, ecc. Militare nel Pci può attingere il senso di responsabilità individuale, perciò non mi iscrivo».

Né è dubbio che i fenomeni denunciati da Pasinato siano presenti nel corpo complessivo del Partito e sono un serio freno alla sua crescita. Storia di partito e rimasticatura di slogan sono legati a filo doppio. Occorre uno sforzo generale di tutto il Partito per elevare il livello di conoscenza dei compagni, stimolando ad un confronto reale e legato intimamente alla forza ed alla profondità delle proprie convinzioni, che si acquistano con un paziente e prolungato sforzo di studio. Altrimenti si rimane superficiali e la superficialità assume spesso il tono dell'arroganza».

Ma, caro Pasinato, il Pci è tutto come lo dipingi tu? Non lo credo proprio. Personalmente, dall'esempio di tanti compagni illustri e di tanti semplici militanti di base, ho tratto

ino Iellì